

Incidente a carico militare Fuori strada un camion carico di missili antiaereo Panico in Friuli

TRIESTE. Tanta paura e lunghe code di automobilisti per circa cinque ore ieri mattina sull'autostrada Venezia-Udine-Trieste, ma per fortuna tutto si è risolto per il meglio. La paura era più che giustificata: un automezzo dell'esercito era uscito di strada, perdendo tre missili antiaerei che stava trasportando. L'incidente è avvenuto in località Poccia, tra i caselli di San Giorgio di Nogarò e Latisana, dove ad un certo punto - per deviare il traffico sulla parallela statale 14 - si è formata in uscita una coda di una decina di chilometri.

Tutto si è risolto con il solo disagio degli automobilisti (in maggioranza pendolari); perché si è poi saputo che i missili non erano innescati. La dinamica dell'incidente non è stata ancora precisata dalle autorità militari. Verso le 4,30 un'autocolonna militare formata da quattro incrociatori ognuno con tre missili terra-aria del tipo Hawk sistemati nei contenitori lunghi circa 6 metri, stava percorrendo l'autostrada. Partiti nella tarda serata da Rovigo, dove ha sede il Battaglione artiglieria missili "Ferrara", i camion erano diretti in una località imprecisata del Friuli, presumibilmente

Aquileia, dove si trova un centro missilistico. Improvvisamente, per cause ancora imprecise (forse per un colpo di sonno), un mezzo guidato dal ventenne Rocco Gianhotta di Castelmezzano, in provincia di Potenza, è uscito di strada, rovesciandosi con il suo pesante carico nella scarpata che congeggia il nastro d'asfalto. Gianhotta fortunatamente è rimasto illeso.

È scattato subito l'allarme, e sul posto sono intervenuti, con le autorità militari, i carabinieri, i vigili del fuoco e la polizia, che ha bloccato il traffico. La normalità è ritornata solo dopo che gli specialisti dell'esercito avevano accertato con estrema cautela che nell'urto non era stata provocata l'attivazione dei missili. Il camion ed i tre missili, caricati su un altro mezzo, sono stati recuperati non senza difficoltà; e l'autostrada è stata riaperta verso le 9,30. Le autorità militari si sono premurate di negare qualsiasi eventualità di rischio perché - è stato detto - i missili sono dotati di sofisticati sistemi di sicurezza che rendono praticamente nulla la possibilità di esplosione quando essi non si trovano sulla rampa di lancio. □S.G.

Arrestata madre compiacente Per pagare i debiti costringeva a prostituirsi la figlia adottiva

CASERTA. Una donna di 47 anni, Antonietta Di Marco, è stata arrestata dai carabinieri con l'accusa di aver costretto a prostituirsi la figlia adottiva di 17 anni. A denunciare la vicenda è stata la stessa ragazza che, dopo essersi allontanata di nascosto dalla sua abitazione, a Sessa Aurunca, un comune in provincia di Caserta, si è recata alla caserma dei carabinieri. Agli investigatori la minorenne ha raccontato anche che la madre faceva parte di una banda di trafficanti e spacciatori di stupefacenti, complici della donna, Emidio Petrucci, di 33 anni, di Casal di Principe, Antonio Barba, di 30, e Michele Letizia, di 28, entrambi di Napoli, sono stati arrestati. I quattro sono tutti accusati di aver concorso per delinquere finalizzata al traffico e allo spaccio di

eroina, mentre Antonietta Di Marco è stata denunciata anche per induzione e sfruttamento della prostituzione nei confronti della figlia e di altre donne.

Dalle indagini, condotte dai carabinieri del reparto operativo del gruppo Caserta in collaborazione con la compagna di vita di Antonio Barba, si è appreso che Antonietta Di Marco da circa dieci mesi obbligava la ragazza ad avere rapporti sessuali con uomini facoltosi del Caserta, ai quali procurava anche incontri con altre giovani donne. Secondo quanto accertato dai carabinieri, i clienti - sono stati tutti identificati e la loro posizione è al vaglio degli inquirenti - erano creditori della Di Marco, la quale è vedova e gestisce un negozio di mobili.

Blitz all'alba concertato tra polizia e Comune Bruciate baracche ruolotte e automobili

Su 150 «rom» 35 sorpresi
senza permesso regolare
Chieste le dimissioni
del questore Improta

«Zingari via da Roma» I campi a ferro e a fuoco

Un blitz all'alba, per ripulire i campi nomadi da una presenza scomoda, in una città che si avvia verso i mondiali del '90. Baracche date alle fiamme, fogli di via, famiglie smembrate. Comune e polizia fanno mezza ammissioni, scaricandosi a vicenda la responsabilità dell'operazione. Su circa 150 rom, 35 erano clandestini o irregolari e sono stati accompagnati ai confini. Per gli altri una notte all'addio.

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Lamiere arnerite dal fumo, poche cose ormai inutilizzabili, brandelli di poveri vestiti bruciati, due sole roulotte superstiti. È tutto quello che rimane del campo nomadi di via di Val Cannuta. Mercoledì mattina, senza nessun preavviso, sui circa cinquanta corakhan che da tre anni vivono nel piccolo accampamento sono piombati polizia e uomini del Comune, in più di 60, lasciando letteralmente dietro di sé terra bruciata, come è successo quasi contemporaneamente in un altro campo a Dragona. «Una normale operazione di controllo» la definisce il questore Umberto Improta, da tempo concertata con la prefettura e sollecitata dal sindaco Giubilo. Ma le baracche date alle fiamme, i bambini lasciati a dormire sotto la pioggia, le famiglie smembrate non sembrano proprio rientrare nella ordinaria amministrazione.

La cronaca richiama immagini agghiaccianti. «Da Ku Klux Klan» come si esprimono all'Opera nomadi. L'irruzione improvvisa, nemmeno il tempo per mettere insieme i vestiti, per prendere qualche sol-

do. «Ci hanno fatto uscire in fretta», racconta Vera, che fa da cicerone nello sfacelo - poi hanno dato fuoco. Hanno bruciato dieci baracche, una roulotte e una macchina. Ci hanno portato in questura. Nella fretta hanno dimenticato qui anche un bambino che è rimasto solo fino a quando siamo stati rilasciati». Il piccolo, un ricetto biondino, ha appena un anno. I suoi genitori e i suoi fratellini sono stati portati alla frontiera e lui è rimasto insieme alle tante «zie» della comunità. La sua, però, non è l'unica famiglia smembrata. Una donna anziana ha visto partire il marito. Altri due bambini, di cui uno di pochi mesi, sono rimasti con il papà, mentre la mamma è stata allontanata.

Mercoledì notte, i tanti bambini del campo hanno dormito, in ripari di fortuna, cartoni tenuti insieme da teli di cellophane, nelle macchine o assiepate nelle due roulotte rimaste. Ieri mattina, in tanti non sono andati a scuola, ancora sprovveduti, temendo un nuovo intervento della polizia. «Mi hanno picchiato con il manganello» racconta Kenio e



Due ragazzi recuperano le loro cose dopo il raid della polizia e dei vigili urbani. In alto, una donna disperata: della sua roulotte non resta più che un mucchio di cenere

indica la testa e le spalle.

Tutte le autorità, intanto, prendono le distanze dal blitz. Il questore assicura che non è stata fatta alcuna violenza, che tutto si è svolto tranquillamente. «Nei due campi abbiamo trovato 35 clandestini, su circa 150 rom e li abbiamo accompagnati al confine - afferma Improta - mentre abbiamo invitato ad andarsene quanti avevano il permesso di soggiorno in altre città. Le baracche bruciate appartenevano a nomadi con posizioni irregolari e comunque sono state date alle fiamme per motivi d'igiene dagli operai del Comune, non certo da noi. L'a-

zione, secondo il questore, era stata decisa da alcuni mesi dietro sollecitazione del Campidoglio. «Ho fatto fare nel modo più indolore possibile» assicura Improta. Una misura di «pulizia», insomma, in linea con le decisioni adottate qualche settimana fa in un vertice tra Comune, Questura, Prefettura per rifare il marciapiede della città «anche in vista dei mondiali del '90». Al Campidoglio, però, negano tutto. «Io ero all'oscuro» - afferma Antonio Mazzocchi, assessore ai servizi sociali - «l'autorità giudiziaria interviene autonomamente, senza consultarci ogni volta. Certo era stato deciso mesi

Torna l'emergenza-casa Firenze, grido d'allarme degli amministratori delle grandi città

Domenica scade la proroga degli sfratti. Il ministro dei Lavori pubblici annuncia un piano straordinario casa, ma non indica né tempi, né disponibilità finanziarie. Rilancia la proposta di tassare le case sfitte. Riunione a Firenze degli assessori alla casa delle 12 maggiori città italiane. I Comuni solleciteranno il Parlamento a riformare l'equo canone.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI

FIRENZE. Torna l'emergenza sfratti. Domenica scade la proroga decisa dal Parlamento. La situazione illustrata dagli assessori alla casa delle maggiori città aree metropolitane italiane, durante una riunione in palazzo Vecchio a Firenze, è allarmante. Dalla prossima settimana tornano esecutivi in Italia 650mila sfratti.

«Non siamo più in grado» ha affermato l'assessore al comune di Roma, il democristiano Antonio Geraci, che era stato seguito fino in Toscana da uno dei tanti comitati per la casa, sorti nella capitale - «e garantire l'ordine pubblico. Questa situazione potrebbe mettere in dubbio lo svolgimento dei mondiali».

Il ministro ai Lavori pubblici, Enrico Ferri, che si è incontrato brevemente con gli assessori alla casa riuniti a Firenze, ha comunque escluso un'ulteriore proroga. «Si procederà» - ha affermato - «con gradualità: prima gli sfratti per necessità e morosità, che sono proseguiti anche in questi quattro mesi, e poi quelli per finita locazione. Comunemente valuteremo l'opportunità di varare un piano casa straordinario. Ma non ha specificato né i tempi, né le modalità per realizzare questo progetto».

Per il ministro Ferri comunque l'obiettivo di giungere entro il 1993 a risolvere tutti i casi di sfratto è raggiungibile. «Per il biennio 1988-89» ha sostenuto - sono stati sbloccati 5mila miliardi per la costruzione di 90mila alloggi e c'è già un disegno di legge per il biennio successivo, che prevede la realizzazione di altri 80mila appartamenti. E per incentivare una riapertura del mercato dell'affitto, ripresenterò in Parlamento la proposta di esonerare dalle tasse gli alloggi affittati e di quintuplicare le imposte per quelli

sfitti, anche se questa ipotesi è stata già bocciata dal governo».

Di questi soldi però i comuni non hanno ancora visto una lira. «E se le procedure - afferma l'assessore alla casa del comune di Firenze, Fabrizio Bartoloni - saranno le stesse del piano decennale casa, forse nel 1993 apriranno i primi cantieri. L'emergenza però scatta dalla prossima settimana e non tra quattro anni. E a differenza di quanto era avvenuto per altri provvedimenti di proroga questa volta il governo non ha messo a disposizione neppure una lira. Non abbiamo potuto acquistare alloggi da mettere a disposizione degli sfrattati, né concedere buoni casa a chi poteva almeno tentare di acquistarsene una. Questi quattro mesi dovevano servire, secondo il governo, per giungere ad una riforma dell'equo canone, ma da dicembre non ne abbiamo più sentito parlare».

Una situazione che rischia di divenire incandescente. Perché oltre a risolvere l'emergenza sfratti i comuni devono fare i conti anche con altre esigenze dei cittadini. Esistono ancora molti casi di coabitazione. Mancano gli alloggi per le giovani coppie e per gli anziani.

Gli assessori delle grandi città (a Firenze erano presenti ieri tra gli altri: Roma, Milano, Bari, Venezia, Genova, Padova), che si sono dichiarati contrari ad una nuova proroga, hanno chiesto che il governo stanzi subito dei soldi, prelevandoli dai fondi Geocal, da destinare agli sfrattati, demandando ai comuni i criteri di priorità, in modo che possano usarli secondo le varie esigenze. Nei prossimi giorni faranno un passo ancora verso il Parlamento per sollecitare l'approvazione della riforma dell'equo canone.

Audizioni alla commissione stragi Darida, Sarti e Mazzola si difendono per Cirillo

Caso Cirillo: all'epoca occorreva l'autorizzazione del ministro della Giustizia per far entrare in carcere i carabinieri. Non per consentire l'accesso ai latitanti. È quanto si ricava dalle audizioni «eccellenti» iniziate ieri davanti alla «commissione stragi» con i due ex-Guardasigilli, Adolfo Sarti e Clelio Darida e l'ex sottosegretario delegato ai «servizi», Francesco Mazzola.

VINCENZO VASILE

ROMA. Chi mise il timbro alla trattativa con Cutolo? Negano di averlo fatto davanti ai parlamentari della commissione bicamerale di inchiesta sulle stragi, Adolfo Sarti e Clelio Darida, i due Guardasigilli che si succedettero nel corso del sequestro, benché al processo di Poggioreale i due direttori delle carceri visitate da Sarti e camorristi, Cosimo Giordano e Giovanni Salamone, abbiano dichiarato che, nel far entrare questi strani ospiti ad Ascoli Piceno ed a Palmi, obbedirono a precisi ordini del ministero di via Arenula. Ministero nel senso di ufficio di direzione generale delle carceri, non il ministro, si sono affannati a chiarire di due interessati, comparsi davanti a questa commissione dopo che due clamorose tegole hanno troncato la loro carriera politica: Darida ha avuto i suoi giorni recentemente con lo scandalo De Mico. Sarti proprio nei giorni del sequestro Cirillo bruciò un avvenire di rampante neodoroteo per avere lasciato nelle mani di Gelli la sua domandina di iscrizione alla P2, puntualmente rinvenuta a Castiglione Fibocchi. «Fu un periodo non felice della mia vita», ha ricordato. Per tutto il primo mese del rapimento è lui il ministro della Giustizia. Ma Sarti ha subito promesso che il problema degli ingressi di estranei

nel carcere di Ascoli Piceno non venne mai proposto a livello politico, e cioè di ministro.

Insomma, sostiene di non averne saputo nulla. Chi se ne occupò fu il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Ugo Sisti, che mal'informò di quel che accadeva. Il presidente della commissione, senatore Libero Qualtieri, gli ha ripetuto: «Lei ci dice che il suo principale collaboratore non la informò. Come spiega e come giudica questo comportamento?». «Avevo ed ho la massima stima per Sisti, che probabilmente agli costi in sé di direzione generale delle carceri, non il ministro, si sono affannati a chiarire di due interessati, comparsi davanti a questa commissione dopo che due clamorose tegole hanno troncato la loro carriera politica: Darida ha avuto i suoi giorni recentemente con lo scandalo De Mico. Sarti proprio nei giorni del sequestro Cirillo bruciò un avvenire di rampante neodoroteo per avere lasciato nelle mani di Gelli la sua domandina di iscrizione alla P2, puntualmente rinvenuta a Castiglione Fibocchi. «Fu un periodo non felice della mia vita», ha ricordato. Per tutto il primo mese del rapimento è lui il ministro della Giustizia. Ma Sarti ha subito promesso che il problema degli ingressi di estranei

struttura. Fuori verbale una battuta amara di Macis: «La firma del ministro era richiesta per i carabinieri, e non per i latitanti».

Dopo le dimissioni per l'affare delle liste P2, gli subentra Clelio Darida. Neanche lui, né al momento del passaggio delle consegne, né dopo viene informato. Sisti? «Un ottimo funzionario, ma fu costretto a rinuovare per un procedimento disciplinare, su richiesta di Spadolini». Darida si vanta di aver disposto un'ispezione ministeriale ad Ascoli un anno dopo, scoprendo le cancellature e i passicci sui registri delle visite. Ma il radicale Massimo Teodori lo fulmina ricordando come in Parlamento proprio in quel periodo, malgrado i risultati dell'ispezione, Darida abbia perentoriamente affermato, rispondendo ad alcune interrogazioni: «Non ci fu nessuna trattativa».

Francesco Mazzola, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, addetto ai servizi segreti, ha ripetuto fino alla noia che il suo compito non era di controllo sulla gestione, ma di garante dell'esecuzione delle direttive politiche, anche se ha ammesso la inesistenza di strumenti per tali controlli. C'era poi nell'aria il caso delle liste P2 che Forlani teneva nel cassetto, ed il caso Cirillo era solo uno dei quindici enormi problemi che il governo Forlani stava affrontando. Il Cesis, l'organismo di coordinamento dei servizi, da lui presieduto, era zeppo di piduisti, sette su nove membri, e «per questo non lo facemmo riunire», ha spiegato Mazzola. Si riunì, però, per cinque volte il comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico, e vi partecipavano i vertici dei servizi legati alla P2, gli ha ribattuto il presidente Qualtieri.

Bologna: i motivi della condanna Gelli depistò le indagini sulla strage

Ci fu convergenza tra gli interessi di Gelli e quelli degli autori della strage di Bologna. Il capo della P2 fu il «committente» della manovra di depistaggio delle indagini. Da lui dipendevano gli uomini dei servizi segreti devianti che inventarono la pista estera per proteggere i neofascisti che avevano messo la bomba. Così i giudici del 2 agosto motivano la sentenza pronunciata a luglio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOI MARCUCCI

BOLOGNA. In quella sentenza c'è la fotografia delle alleanze nate intorno alla strage del 2 agosto '80 e agli 85 morti e 200 feriti della stazione di Bologna. I protagonisti del lungo racconto sono Licio Gelli e gli uomini dei servizi segreti devianti, i «ragazzini» dei Nar e le vecchie volpi del neofascismo italiano come Paolo Signorelli e Massimiliano Fachini. La trama è fatta di ricatti incrociati, connivenze, convergenze di interessi tra i manovali del terrore e gli strateghi del condizionamento istituzionale. «Piani» diversi, scrivono i giudici, che in certi momenti si incrociano e finiscono per collaborare.

In 1814 pagine vengono spiegate le quattro condanne all'ergastolo inflitte agli esecutori materiali della strage: Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini, Sergio Picciafuoco; le condanne per calunnia plurigravata di Licio Gelli e Francesco Pazienza, degli ufficiali del «Supersismi» Musumeci e Bonanno; le condanne per banda armata di Paolo Signorelli, Gilberto Cavallini, Roberto Rinaldi.

Ieri, alle 11,28, il presidente della Corte d'assise, Mario Antonacci, ha firmato la sentenza che al giudice Alberto Albani, estensore delle motivazioni, è costata nove mesi di lavoro. Poi i magistrati ne hanno spiegato le linee generali ai giornalisti. La sentenza, corredata da oltre duecento pagine di motivazioni, è divisa in tutto il reato più grave, quello di strage, poi, nelle due parti successive, passa in rassegna il capitolo della banda armata, composta da elementi romano-veneti del neofascismo, e quello dell'associazione sovversiva, da cui sono stati assolti per insufficienza di prove Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte, e alcuni leader dell'eversione come l'ex «primula nera» Stefano Delle Chiaie. La sentenza si basa, spiegano i giudici, solo su quello che è emerso con certezza dal processo. Un intero capitolo, ad esempio, è dedicato alle valutazioni delle deposizioni rese dai «pentiti», in particolare di Sergio Cioro e Paolo Alessandrini, che tra i primi denunciarono i legami tra neofascismo e P2. I magistrati del dibattimento non erano sicuri dell'esistenza di uno «sponsor occulto» della strage, e per questo è stata cassata, seppure con formula dubbia, l'accusa di associazione sovversiva: «Non c'è alcun dubbio che ci fossero forme di collaborazione e connivenza tra alcune parti dei servizi segreti e le frange dell'eversione impregnate nell'escalation terroristica. Tuttavia non esiste la prova giuridica del patto preventivo e vincolante (essenziale

perché sussista il reato di associazione sovversiva) tra i fascisti che hanno compiuto la strage e chi ha garantito protezione».

Ma se i vincitori non sono certi, spiega la sentenza, sono certi i fatti. E tra i fatti c'è il depistaggio delle indagini sulla strage, di cui Gelli fu il vero «dominus». Fu lui, il 10 settembre dell'80, a convocare il vicequestore Elio Cloppa, piduista e uomo del Siede, e a ordinarlo di cercare all'estero gli autori della strage. Contestualmente il generale Santovito e Francesco Pazienza, «registra» del depistaggio, convocarono il giornalista di Parovanna Andrea Barberi e gli consegnarono documenti «riservatissimi». La «pista estera», che per alcuni anni portò le indagini sul binario morto, nacque con clamore di stampa. Culmine del depistaggio fu l'episodio della valigia piena di esplosivo collocata dal Sismi sul treno Taranto-Milano e fatta trovare alla stazione di Bologna. I giudici lo definiscono il «capolinea» dell'intera manovra di cui Gelli fu «ideatore e committente».

Secondo la sentenza, la reiterazione delle protezioni accordate ai fascisti attesta la strumentalità delle loro azioni rispetto alla strategia gelliana. Del resto Gelli, che resta a piede libero perché la Svizzera non ha concesso l'estradizione per i reati di cui era accusato a Bologna, aveva già finanziato direttamente la campagna di attentati guidata dal fascista toscano Augusto Cauchi. Dalla metà degli anni 70, scrivono i giudici, il capo della P2 era il centro di una «strategia di controllo» che tendeva a sottrarre potere alla comunità politica nazionale fondata sulle regole della democrazia. Gli attentati erano funzionali a questa strategia.

Gramsci

Antologia audiovisiva

VHS 60', b/n e colore, 1989

Questa antologia intende proporre l'immagine che, attraverso le diverse fonti, il cinema ha dato, nel tempo, su questo personaggio di primo piano della storia del movimento operaio italiano e internazionale.

I brani sono tratti dai seguenti film:

- Gramsci (1958)
- Antonio Gramsci (1971)
- Gramsci, passato e presente (1977)
- La prima tessera (1982)
- Intervista a Vera Vergani (1987)
- L'albero del riciclo (1987)

Spedire a: Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico - Via F.S. Sprovieri n. 14, 00152 Roma

Desidero ricevere n. _____ videocassette 1/2" VHS "Antonio Gramsci - Antologia audiovisiva" a L. 70.000 cad. Iva e trasporto inclusi. Pagherò al postino alla consegna della merce ordinata.

Cognome e nome _____

Via _____ Cap _____ Città _____ Prov. _____

Data _____ Firma _____